

Scuola Quadri Federale
Stresa – 14 Novembre 2004

Massimo Zanella

Assessore all' Industria, PMI, Cooperazione e Turismo della Regione Lombardia

Essendo Assessore all'industria e alle Piccole e Medie Imprese il mio intervento riguarderà il settore industriale, la situazione delle imprese e le politiche che stiamo sviluppando in Regione Lombardia.

Politiche che possono rassomigliare a quelle del Veneto, del Piemonte e di tutta la Padania dato che il tessuto industriale è molto simile. Con il Veneto condividiamo l'esperienza delle Piccole e Medie Imprese, mentre in Piemonte erano (o forse sono) più numerose le grandi imprese, però vi è un tessuto analogo dato che è simile, dal punto di vista socioeconomico, la realtà padana.

Vorrei iniziare il mio intervento con una brevissima riflessione sulla situazione attuale dato che, quotidianamente, sentiamo in televisione e leggiamo sui giornali i lamenti e le accuse della sinistra, che delineano un quadro economico altamente drammatico. Ora, io non voglio nascondere nessuno dei problemi che esistono oggi in Padania per le nostre imprese e le loro difficoltà, però vorrei che fosse chiaro che la sinistra ha tutto l'interesse a dire che le cose vanno male, che siamo in crisi, che è un disastro, che non funziona nulla, per giustificare l'affermazione secondo la quale il centro destra non sa governare e che quindi adesso bisogna cambiare.

In realtà, ci sono tanti problemi ma la situazione non è così drammatica come, quotidianamente, la sinistra vorrebbe farci credere. L'assessore Serrajotto nella sua relazione ci ha parlato di istruzione e, pur riferendosi ad un altro settore, ha fornito dei dati economici e ha detto che la disoccupazione nel Veneto è di poco superiore al 3%. In Lombardia abbiamo la stessa percentuale mentre non conosco il dato piemontese che, forse, è un po' più elevato, ma comunque siamo in zone ad altissima densità occupazionale, siamo in zone in cui l'occupazione e il numero degli occupati, negli ultimi anni sta crescendo e, soprattutto, la maggior parte delle nuove assunzioni è costituita da contratti a tempo indeterminato. Questo è un dato macroeconomico significativo che sta a dimostrare che ci sono tanti problemi ma non siamo sull'orlo del disastro. Vi assicuro che una disoccupazione inferiore al 4% rappresenta una percentuale tra le migliori nel mondo e tra le migliori in Europa, sicuramente inferiore alla media europea, alla media italiana e alla media nord americana. Siamo, quindi, in una delle zone più forti del mondo dal punto di vista economico, con una grandissima concentrazione industriale e anche con tanti problemi : non vorrei, però, che anche noi fossimo in qualche modo vittime della cultura catastrofica della sinistra che, tutti i giorni, ci racconta che non va bene nulla.

I Padani, i Lombardi, i Piemontesi, i Veneti lavorano e lavorano tanto, producono e hanno imprese di successo: questa è la nostra realtà di cui dobbiamo essere orgogliosi e che dobbiamo difendere da tanti attacchi. Certamente, per rispondere ancora una volta alla sinistra dell'Unione Europea, c'è un calo di competitività generale, non delle industrie italiane, delle industrie lombarde, delle industrie Padane, delle industrie venete ma dell'industria europea e le responsabilità di questo calo sono imputabili all'Unione Europea. Forse il cittadino non se ne rende conto ma chi ha responsabilità di Governo a livello regionale o a livello nazionale ma, immagino, anche a livello locale, sa benissimo quanto le direttive, le normative che arrivano dall'Unione Europea incidono nella vita quotidiana, in primo luogo delle imprese e poi del cittadino. Le politiche dell'Unione Europea incidono pesantemente, a cominciare dalle politiche monetarie. E' assolutamente evidente che gran parte della nostra crisi è legata alla sopravvalutazione dell'euro: tutti i mercati che hanno come moneta di riferimento il dollaro sono mercati ai quali per noi è più difficile accedere; tutti i mercati dell'est godono di un vantaggio competitivo legato alla sovra valutazione dell'euro e legato al fatto che le monete dell'estremo oriente, a cominciare dallo yuan cinese, non sono quotate sui mercati. Se lo yuan avesse il valore di mercato, certamente la competitività cinese calerebbe tantissimo dato che

loro riescono a esportare in tutto il mondo, vendendo a prezzi molto competitivi perché hanno la moneta debole.

Si tratta di una tecnica che, qualche decennio fa, ha usato anche l'Italia quando attuava le cosiddette svalutazioni competitive. Oggi abbiamo una moneta forte, ma questo espediente lo stanno utilizzando altri. Questo per spiegare come le politiche dell'Unione Europea, dal punto di vista monetario, creano un problema di competitività alle nostre imprese, poi creano magari altri vantaggi (comunque relativi visto il prezzo del petrolio) e, di solito, quando si ha la moneta forte si ha anche il vantaggio di acquistare le materie prime a prezzi bassi ma, attualmente, non succede neanche questo.

Incidono anche altre disposizioni: mi riferisco a tutte quelle normative giuste e sacrosante, in tema di ambiente e in tema di sicurezza, che pesano notevolmente sulle imprese. La qualità dell'ambiente, la qualità dei luoghi di lavoro sono questioni essenziali, però si tratta di problematiche che impegnano soltanto le nostre imprese e le imprese europee. E' chiaro che se a livello mondiale si compete con imprese che non hanno questi problemi e che non sono costrette ad attuare e ad applicare certe normative, si crea una grande discriminazione. Allora, va bene il liberismo e la globalizzazione ma occorrono regole uguali per tutti. Non è immaginabile che noi si competi nella globalizzazione con imprese che non hanno le stesse regole perché il primo principio del liberismo, così come quello della libertà e della democrazia, è che le regole siano uguali per tutti. Nelle aule dei tribunali c'è scritto che la legge è uguale per tutti. Bene, le leggi economiche non sono uguali per tutti e, allora, io dico che l'Unione Europea si deve svegliare e dire che se queste sono le nostre regole interne anche gli altri paesi devono applicare le stesse regole e, quindi, competere ad armi pari, oppure non possono entrare sul nostro mercato. La richiesta di imporre dei dazi ha destato scandalo ma, in questo mondo, sono previsti tantissimi dazi. Le forme di protezionismo applicate dagli Stati Uniti, per esempio, ma anche dalla stessa Unione Europea, sono tantissime e non si capisce perché quando si parla di forme di protezionismo che in qualche modo avvantaggiano le Piccole e Medie Imprese tutti urlino allo scandalo e quando invece si tratta delle grandi imprese nessuno dica nulla. Ad esempio, le automobili non si possono importare dall'est in Europa facilmente perché, in campo automobilistico sono applicati vincoli, dazi e sovrattasse.

Quindi, quando si parla di sviluppo economico, le nostre riflessioni devono partire dalle politiche dell'Unione Europea e, con le politiche dell'Unione Europea, negli ultimi anni, mi sembra che la Lega e la Casa delle Libertà non abbiano molto a che vedere. Io immagino che un certo signor Prodi, che è stato il presidente della Commissione Europea per anni e che quindi ha dettato queste regole e ha voluto queste regole, abbia tante responsabilità e che le responsabilità gli vadano attribuite una per una, perché il calo di competitività nel nostro paese, di cui tanto la sinistra ci accusa, è un calo di competitività del sistema Europa e il sistema Europa non è stato guidato dalla Lega o da Berlusconi o da Tremonti ma dal signor Prodi.

Riscontriamo un calo di competitività anche nel turismo. La ricchezza del turismo italiano, del turismo lombardo e veneto (visto che condividiamo il lago di Garda) ma anche del turismo del Piemonte e dell'Emilia è, in gran parte, dovuta alla presenza di tedeschi, i quali hanno oggi una ridotta capacità di spesa, contribuendo ad un notevole calo dei flussi turistici consolidati. In tutti i settori si può verificare che la frenata tedesca ha frenato l'economia italiana. Molte nostre aziende sono sub-fornitrici di aziende tedesche e quindi noi subiamo pesantemente un calo che, ripeto, non è italiano ma è europeo.

Vorrei addentrarmi un pochino su quelle che, a mio avviso, sono le politiche più importanti per lo sviluppo del nostro sistema industriale. Intanto, credo che si debba profondamente ricominciare a parlare con convinzione di industria. Abbiamo vissuto un periodo (tra la fine degli anni novanta e l'inizio del nuovo millennio) in cui c'è stata questa ubriacatura della new economy. Sembrava che lavorare in azienda e nelle fabbriche (la chiamavano "old economy" e già questo concetto era dispregiativo) non servisse più a nulla. Bastava giocare in borsa e i titoli volavano, tutti guadagnavano miliardi e, quindi, perché mettersi a lavorare? Le aziende non servivano a nulla, tutto veniva fatto via internet. Ecco, credo che quel periodo sia finito, abbia giustamente fatto la fine che meritava e credo che il nostro paese, le nostre regioni, l'Europa debbano ricominciare a individuare

fortemente nella produzione il cuore dello sviluppo e del benessere economico di un territorio. Insomma, è fondamentale la fabbrica, quella a cui siamo abituati e che ognuno di noi ha dietro casa (e magari ognuno di noi ha la propria o ce l'ha un amico, un fratello, un cugino). In Lombardia, su 9.000.000 di abitanti, ci sono 800.000 imprese: più o meno, una ogni due famiglie, tanto per fare una statistica banale. Quindi, la fabbrica deve tornare ad essere al centro delle politiche, l'impresa deve tornare ad essere al centro delle politiche e alla Piccola e Media Impresa deve essere riconosciuto il ruolo trainante dell'economia. Però, per crescere, la Piccola Impresa ha bisogno di alcuni strumenti, di alcune iniziative pubbliche e mi riferisco innanzitutto alle politiche del credito. Noi abbiamo un sistema bancario di tipo finanziario, che è fragile ed arretrato tecnicamente e che non ha funzionato sul mercato. Dicono che il sistema del credito si stia aprendo al mercato ma non sono d'accordo e credo che siamo ancora lontani dal mercato. E' chiaro che se il mercato è regolato dalla Banca d'Italia e se nella Banca d'Italia siedono i presidenti delle banche, quello è un trust e non un mercato. Allora, innanzitutto è necessario liberalizzare il mercato ed è necessario fare un salto di qualità.

Oggi si sta parlando molto di Basilea 2 e tutti dicono che con Basilea 2 devono cambiare le regole. Non voglio banalizzare ma a me sembra che l'unica regola o comunque l'unico meccanismo efficace di Basilea 2 sarà un aumento del costo del denaro per le imprese. Le banche, in epoche diverse, si sono abituate a prestare denaro e a ricavare grandi utili da questa attività. Inoltre, soprattutto i grandi gruppi nati dalle concentrazioni, hanno abbandonato il sistema delle Piccole e Medie Imprese per concentrarsi solo su alcune imprese (e qui si aprirebbe una pagina che ormai, per fortuna, è più giudiziaria che economica).

Le grandi banche, che avevano abbandonato il sistema delle imprese, oggi vogliono tornare a fare utile (dato che i loro bilanci sono nelle condizioni che conosciamo) attraverso qualche escamotage che faccia aumentare il costo del denaro: Basilea 2 si presta benissimo a questo gioco.

Su Basilea 2 voglio precisare alcuni aspetti: il primo è che gli accordi di Basilea 2 non sono stati firmati; il secondo è che un accordo tra banche costituisce un'autoregolamentazione interna autorevolissima, però non è una legge. Basilea 2 non è una legge dello Stato, tanto che alcuni la applicheranno in un modo e altri in modo diverso.

Attualmente, con Basilea 1 la banca deve accantonare delle riserve sulla base degli impieghi considerati in generale e senza valutare il rischio individuale di ogni singolo cliente. Con Basilea 2 dovrà accantonare delle riserve valutando il rischio individuale di ogni singolo cliente e quindi dando un voto, un rating ad ogni singolo cliente.

Allora, se la mia azienda viene valutata dalla banca come affidabile o non affidabile, capitalizzata o sotto capitalizzata, non è possibile che la banca prima mi dia un voto e poi mi chieda anche delle garanzie reali, posto che per avere i soldi devo ipotecare la casa di famiglia o devo farmi prestare i bot dalla nonna (perché le cose funzionano così), perché allora il rischio della banca è uguale a zero. Se la banca valuta la mia azienda e se, in base a tale valutazione, mi fa pagare il costo del denaro, poi non può chiedermi anche l'ipoteca sul capannone, perché se ci sono garanzie reali il rischio per la banca è uguale a zero. Il sistema deve essere analogo al sistema anglosassone nel quale non si richiedono garanzie reali ma si valuta l'azienda e si decide se concedere o meno il credito.

Questo è un aspetto di Basilea 2 di cui nessuno parla, ma è fondamentale verificare come siano valutate le garanzie reali rispetto al rischio del credito dell'operazione. In Italia, o si mette a disposizione della banca un patrimonio che vale il doppio del credito che ti viene erogato, oppure la banca non concede il credito ma, se il rischio per la banca è zero, allora io pretendo che il costo del denaro sia più basso.

Quindi, le banche devono tornare ad occuparsi delle aziende e delle Piccole e Medie Imprese e, su questa strada, si stanno muovendo soprattutto le piccole banche, come le banche del credito cooperativo (le ex casse rurali come siamo ancora abituati a chiamarle) e le banche popolari. I grandi gruppi assolutamente no ed è una situazione sulla quale bisogna intervenire.

Un altro aspetto riguarda la semplificazione, in quanto la burocrazia appesantisce le nostre imprese e quindi bisogna intervenire a livello locale, a livello regionale (ognuno di noi deve fare la propria

parte) a livello nazionale. Per fare questo è fondamentale la semplificazione dello Stato e delle Istituzioni. Ci sono troppi enti a cui bisogna rendere conto e troppe autorizzazioni rilasciate da troppi soggetti (Comune, Provincia, Regione, Stato e altri enti ancora). Le imprese non devono avere bisogno di quindici autorizzazioni rilasciate da quindici soggetti diversi ma basterebbero alcuni soggetti autorevoli che, a mio parere, dovrebbero essere le Istituzioni i cui vertici sono nominati dalla gente, perché chi deve rispondere al consenso popolare sta molto attento a non creare problemi appesantendo con burocrazia inutile la vita delle imprese.

Altro tema fondamentale che è richiamato in tutti gli studi internazionali e che costituisce un maggiore costo per le imprese insediate sul nostro territorio è il costo dei servizi pubblici. Mi riferisco al costo dell'energia (per citare sicuramente quello più importante) ma anche allo smaltimento dei rifiuti e al costo di tutti quei servizi che ricadono sulle imprese insediate sul nostro territorio e che sono tra i più cari d'Europa. Questo è un percorso di cui abbiamo la responsabilità e rispetto al quale bisogna cambiare decisamente rotta, al fine di erogare servizi a costi ben diversi anche se questo comporta scelte coraggiose. Pongo un tema (non fornisco una risposta ma evidenzio un problema): i costi dell'energia sono molto elevati e sono da porre in diretta relazione con una scelta fatta circa venti anni fa, in seguito allo svolgimento di un referendum sul nucleare. Perciò, va fatta una riflessione perché l'incidenza del costo dell'energia sui costi di produzione delle nostre imprese è inaccettabile. Le centrali nucleari si trovano a cinquanta chilometri dai nostri confini e quindi, con quella scelta, non abbiamo risolto il problema della sicurezza ambientale. Se non è quella la strada da percorrere, ce ne possono essere altre ma le nostre imprese non possono continuare ad acquistare a prezzi così elevati alcuni servizi pubblici come, ad esempio, l'energia. Non tocco il tema del fisco che, certamente, è un fattore fondamentale per la competitività del nostro sistema e che verrà trattato da Mimmo Paglierini.

Mi avvio a concludere, anche se ci sarebbero molti altri argomenti da sviluppare.

Ad esempio, c'è il problema del commercio estero e della presenza delle nostre imprese sui mercati mondiali. Oggi, le imprese che stanno recuperando, lo fanno grazie al trascinarsi di alcuni mercati esteri e le più internazionalizzate sono certamente quelle che hanno maggiore successo. Ma, per internazionalizzarsi bisogna avere certe dimensioni e la nostra P.M.I. non riesce a internazionalizzarsi se non stando dentro la filiera di un'impresa più grossa. Questo richiede molta più assistenza, molto più impegno anche da parte delle Istituzioni, un diverso modo di tutelare il "made in Italy" (anche se io preferirei fosse il "made in Padania"). Per il mercato internazionale, "made in Italy" significa qualcosa in alcuni settori e non in altri e va tutelato in modo corretto, senza scambiare il "made in Italy" per un brand commerciale. "Made in Italy" è un marchio di origine e se un prodotto con tale certificazione si vende a un prezzo superiore o, comunque, ha più successo proprio perché riporta quel dato marchio, allora occorre che quegli abiti, quelle scarpe o quel mobile siano fatti in Italia, perché "made in Italy" vuol dire realizzato in Italia. C'è gente che parla di "made in Italy" e poi ha le fabbriche in Marocco o in Turchia e, siccome a livello nazionale questi imprenditori sono i grandi fautori del "made in Italy", allora questi signori portino le loro fabbriche in Italia e, solo successivamente, ci vengano a parlare di "made in Italy": solo chi ha le fabbriche in Italia può parlare di "made in Italy".

Aggiungo una piccola riflessione su un altro aspetto fondamentale: la ricerca. Per la competitività di un sistema è fondamentale fare ricerca e noi abbiamo buone opportunità. Bisogna però essere chiari e dire che è fondamentale la grande ricerca pubblica. Ci sono l'innovazione, il trasferimento tecnologico e la grande ricerca pubblica e non c'è nessun paese tecnologicamente avanzato che non sia tale grazie alle grandi commesse pubbliche (ad esempio, possiamo citare gli Stati Uniti). Il grande vantaggio degli Stati Uniti in materia di telecomunicazioni (settore strategico anche per l'economia) è frutto della ricerca militare. La grande ricerca nasce da input pubblici e non basta la grande ricerca di base attivata dalle imprese. Da noi, ad esempio, manca la grande ricerca pubblica attinente al settore aerospaziale, ai nuovi materiali. Dobbiamo quindi cominciare a muoverci e, innanzitutto, deve muoversi lo Stato. Nel loro piccolo anche le Regioni possono fare qualcosa, ma siamo certamente molto indietro e dobbiamo percorrere molta strada.

Nel settore dell'innovazione di processo, rimaniamo invece leader mondiali, e ciò rappresenta la vera forza del nostro sistema impresa. Impianti come quelli realizzati in Padania non si realizzano in nessun altro luogo al mondo. Noi riceviamo continuamente delegazioni, soprattutto dall'Est, che vengono per imparare e ci dicono: "noi abbiamo le materie prime e la manodopera ma non riusciamo a produrre bene e in maniera efficiente come voi". Forse non è il caso di insegnare loro a produrre (visto che già ci stanno "fregando") però dobbiamo essere consapevoli di questa nostra forza. In questo settore siamo noi siamo leader mondiali e quindi dobbiamo investire e dobbiamo gestire questo vantaggio e, soprattutto, dobbiamo saperlo difendere.

Ho "buttato lì" qualche provocazione che, magari, non ha il Vostro consenso, ma che ritengo possa rivelarsi utile per una riflessione, perché questa è una Scuola politica e, comunque, un momento di analisi e di confronto, non solo di ascolto.

Mi auguro che realmente si torni a credere nell'industria come fattore di sviluppo, di successo e di benessere di un Paese, perché questo rappresenta il successo della nostra storia, della nostra gente e del nostro futuro.

Grazie.